

L'allora segretario del partito avrebbe inviato una lettera al Presidium perché si riveda il giudizio sulla vicenda

Lo schiaffo di Zhao al Congresso «La Tiananmen va riabilitata»

Zhao nel 1989 era stato giudicato colpevole di aver sostenuto l'insurrezione controrivoluzionaria costata la morte a centinaia di giovani ed ora chiede la riabilitazione. Ma un gruppo di delegati al congresso smentisce l'esistenza del documento.

PECHINO. Attorno a un congresso che promette lacrime e sangue, chiusure di fabbriche e licenziamenti, c'è stranamente molto trionfalismo. È la liturgia comunista che ha riempito Pechino di bandiere rosse e di cartelloni inneggianti a Jiang Zemin e al socialismo alla cinese. Ma ieri a forare la cortina di conformismo è apparso un fantasma della storia più recente: Zhao Ziyang, il segretario del partito nel 1989 protagonista prima e vittima poi della drammatica vicenda studentesca che si conclude con l'assalto dei carri armati alla piazza Tiananmen e la morte di alcune centinaia di giovani. È arrivata alla stampa straniera la notizia di una sua lettera inviata al Presidium del congresso con la richiesta che venga rivisto il giudizio con il quale il Comitato centrale del Pcc ha consegnato alla storia del paese quella vicenda: una insurrezione controrivoluzionaria sostenuta da Zhao, colpevole di avere «spaccato» il partito. E perciò destituito da tutti i suoi incarichi e lasciato semplice iscritto. Zhao che ha 78 anni, vive a Pechino, può qualche volta visitare altre province, ma gli è stato proibito di porgere l'ultimo omaggio alle spoglie mortali di Deng Xiaoping. La sua riabilitazione, e

quindi la riabilitazione di Tiananmen, è un'ombra che da anni si allunga sulla vita cinese.

Zhao e il suo entourage sanno bene, per essere dei comunisti, che non è sufficiente una lettera per convincere un congresso a capovolgere il verdetto di un altro comitato centrale e di un altro congresso. Ma possono anche avere immaginato che la presenza di mille giornalisti qui a Pechino avrebbe dato alla iniziativa una risonanza enorme. Anche se la lettera come tale non esiste - e naturalmente essa non ha avuto ieri nessuna conferma ufficiale, anzi è stata smentita da un gruppo di delegati in un incontro con i giornalisti - e anche se è solo virtuale, l'effetto voluto è stato raggiunto. Sia di Zhao o sia solo di qualcuno del suo entourage, la richiesta di fare finalmente i conti con il giugno del 1989 è servita a rendere più visibile la stridente contraddizione tra uno Jiang Zemin audace smantellatore dello stalinismo cinese e uno Jiang Zemin arroccato nel rifiuto di qualsiasi apertura politica. Il suo trionfo congressuale esce appannato. Se l'eredità è il pensiero di Deng Xiaoping sono stati il punto di forza della relazione con la quale il segretario del Pcc ha

aperto il congresso, ne sono stati però anche il punto debole perché fu Deng Xiaoping che volle quella conclusione della vicenda Tiananmen.

La giornata di ieri lascerà delle tracce? Difficile dirlo. Le scelte che il congresso sta facendo aprono nuove dinamiche nella distribuzione del potere in Cina e questo non è un dato da sottovalutare. Certo, in Cina a decidere è sempre il partito comunista. Ma il partito è una realtà variegata. In questi anni i dirigenti locali senza potere politico hanno tentato di saltare sul treno del miracolo economico e farsi forti in due modi: resistendo alle richieste fiscali del governo centrale e creando delle barriere protezionistiche tra una provincia e l'altra per difendere le proprie risorse. Ora, il loro potere in campo economico sarà più esteso e più totale se è vero, come è vero, che dovranno in prima persona decidere quale sorte assegnare alle imprese statali locali che Jiang Zemin vuole vengano lanciate nel mare aperto del mercato. Se saranno però da soli a decidere in economia, questi governatori avranno nelle mani anche più peso politico. Fino a qualche anno fa, tutte le decisioni economi-

che, anche quelle sulla quantità di moneta da mettere in circolazione, erano concentrate nelle mani dei ministri e degli apparati ministeriali. Con la svolta verso le società per azioni acquistano peso e più forte autonomia i tecnocrati del mondo bancario e delle istituzioni finanziarie e nasce finalmente la figura del manager anche esso autonomo nelle sue valutazioni e nei suoi calcoli.

Nuovi poteri, ma anche vecchie subordinazioni. Il segretario del partito ha sollecitato gli intellettuali a svolgere un ruolo più attivo di convinti sostenitori della trasformazione cinese. Ma il mondo della cultura sta già vivendo da tempo una fase di «conformismo dinamico», con una parte dei grandi intellettuali delle istituzioni tradizionali, dalla Accademia delle scienze sociali alle Università, che ha scelto il ruolo di «consiglieri» del segretario e del governo, convinta così di avere un grosso peso. L'esempio più eclatante di questo «conformismo dinamico» è *27 problemi da affrontare*, un libro dalla tiratura enorme ma già esaurito, scritto da professori dell'Accademia delle scienze sociali sotto la guida del vice presidente, uno dei più fidati consiglieri di Jiang Ze-

min. Una elencazione di questioni e di proposte poco innovative.

Il segretario annuncia lo smantellamento della presenza statale in economia, ma non allenta per niente il controllo statale sulla cultura. Le edicole sono piene di decine di giornali e di riviste che si occupano degli argomenti più diversi, danno suggerimenti su come giocare in borsa o «fare shopping». Se però una rivista come *Oriente* pubblica una serie di articoli per una rivisitazione critica degli anni della rivoluzione culturale in occasione del trentennale, viene chiusa. Non è possibile scrivere di argomenti così delicati se non c'è stata prima una direttiva ad hoc del partito. Vengono pubblicati in questo momento giornali definiti liberali e giornali apertamente conservatori. Si equilibrano a vicenda per una sorta di testimonianza della libertà di stampa. Ma guai a portare allo scoperto le contraddizioni reali della vita e della politica cinese. Solo un potere ha la forza e la struttura, pur nella sua dichiarata subordinazione al partito, di essere «alla pari» con il partito. E il potere delle Forze Armate.

Lina Tamburrino

Ieri riunione del Consiglio dei ministri

Italia, Francia e Belgio chiedono la riforma del sistema di voto Ue prima dell'allargamento

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il governo italiano, insieme a quello francese e belga, è tornato all'attacco sulle deludenti conclusioni del summit svoltosi nello scorso giugno ad Amsterdam e che ha prodotto una nuova versione del Trattato di Maastricht. Alla riunione di ieri del Consiglio dei ministri Ue Lamberto Dini, Hubert Verdrine ed Erik Derycke hanno illustrato un'iniziativa congiunta, che sarà formalizzata il 2 ottobre nella capitale olandese al momento della cerimonia ufficiale di ratifica del Trattato, tesa a sottolineare l'urgenza di un «rafforzamento delle istituzioni» per non pregiudicare il processo di allargamento. In altre parole: i tre Paesi chiedono che si rimedi in fretta a quel che non è stato fatto al Consiglio europeo quando si chiuse la partita del Trattato confermando l'avvio del processo di allargamento a partire dal prossimo gennaio senza aver modificato il sistema di voto (abolire, per quanto possibile, l'unanimità per passare alla maggioranza qualificata), cambiato la ponderazione dei voti in seno al Consiglio ed il numero dei componenti della Commissione. Secondo Italia, Francia e Belgio procedere a queste riforme è una «condizione indispensabile» di fronte all'apertura dei primi negoziati per l'allargamen-

to. La Commissione presieduta da Santer, poco prima dell'estate ha proposto, nel presentare la strategia dell'allargamento ad est, che si aprano subito le trattative con sei Paesi: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro. Non tutti i governi Ue sono d'accordo: qualcuno, tra cui l'Italia, vedrebbe di buon occhio l'apertura del negoziato anche con altri Paesi candidati. Ieri Dini non ha escluso che a dicembre, in Lussemburgo, i capi di Stato e di governo possano ampliare la lista. In ogni caso, ha sottolineato il ministro italiano, il processo politico di allargamento «deve essere avviato in modo inequivoco con tutti i candidati di cui l'Unione ha riconosciuto la vocazione ad aderire». Dini ha ricordato che l'inizio di negoziati formali non «dovrà rappresentare un elemento di divisione tra i candidati». Il ministro ha invitato a «non creare divisioni» ed a dare grande risalto alla «Conferenza europea», una sede che riunirà tutti i Paesi che hanno fatto domanda compresa la Turchia.

Per quanto riguarda la ratifica, il ministro Dini ha confermato che il governo italiano non porterà il Trattato davanti al parlamento nazionale prima che il parlamento europeo abbia espresso il proprio giudizio.

Se. Ser.

Svizzera: congelati i conti bancari della Bhutto

Le autorità bancarie svizzere hanno congelato alcuni conti correnti intestati all'ex primo ministro Benazir Bhutto, a suo marito Asif Ali Zardari e a sua madre Nusrat. Lo ha detto ieri un portavoce del governo pachistano senza fornire dettagli. Zardari è in prigione da quasi un anno, accusato di aver organizzato l'assassinio del cognato Murtaga Bhutto, suo rivale politico. Ma non è la sola accusa contro di lui: Zardari è anche sospettato di corruzione ma finora non gli è stata rivolta alcuna accusa formale. Per alcune ore è sembrato che questo annuncio fosse solo uno dei tanti episodi di «guerra psicologica» scatenata dalle attuali autorità pachistane nei confronti di Benazir Bhutto. Ma in serata il blocco dei conti in Svizzera dell'ex primo ministro pachistano e dei suoi familiari è stato confermato a Berna dall'Ufficio federale di polizia (Ufp). Il congelamento dei conti è stato deciso in seguito ad una richiesta delle autorità di Islamabad. La misura è provvisoria e resterà in vigore tre mesi, pari al periodo di tempo di cui dispone il Pakistan per presentare una richiesta di assistenza giudiziaria. La domanda di blocco è giunta in Svizzera lo scorso 8 settembre e lo stesso giorno è stata trasmessa ai quattro istituti bancari di Ginevra interessati, precisa l'Ufp senza rivelare il nome delle banche. Non si conosce ancora l'ampiezza degli averi congelati. L'Ufp ha inoltre confermato che la richiesta di Islamabad concerne gli averi di Benazir Bhutto, di sua madre Nusrat Bhutto e di suo marito Asif Ali Zardari. Benazir Bhutto si è sempre proclamata innocente da tutte le accuse rivoltele, costruite ad arte, a suo dire, per togliere una presenza ingombrante, la sua, dalla scena politica del Paese.

Gli oltranzisti ebrei sfidano il divieto del premier Netanyahu e provocano la rabbiosa reazione dei palestinesi

Provocazione dei coloni israeliani a Gerusalemme Occupato un edificio nel quartiere arabo della città

«È una grave violazione degli accordi di Oslo», denuncia Arafat, mentre gli integralisti di «Hamas» minacciano una sanguinosa risposta Il premier israeliano si dice sorpreso e contrariato, ma i falchi del governo plaudono all'iniziativa e promettono il loro sostegno.

Hanno sfidato Benjamin Netanyahu, irriso Madeleine Albright, provvaca Yasser Arafat. In undici, tra cui alcune donne, sono entrati di notte in quelle abitazioni nella parte araba di Gerusalemme, armati di kalashnikov e forti del «contratto» d'affitto regalato da Irving Moskowitz, il miliardario amico dei coloni. Hanno isato sul palazzo la bandiera con la stella di David e alle finestre cartelli con la scritta in ebraico: «Gerusalemme è nostra». Il tutto a Ras el-Amud, un quartiere dove vivono oltre trentamila palestinesi. I coloni oltranzisti hanno deciso di infliggere il colpo mortale al già agonizzante processo di pace in Medio Oriente, con il sostegno dei ministri-falco presenti nel governo-Netanyahu. Le autorità israeliane, denunciano i palestinesi, non hanno atteso nemmeno la partenza della segretaria di Stato Usa dalla regione, per dare un'ulteriore accelerazione al loro disegno di «giudeizzazione» di Gerusalemme Est. «Si tratta di una grave violazione degli accordi sull'autonomia», dichiara il presidente dell'Anp Yasser Arafat, al suo ritorno dal Cairo dopo un verti-

ce-lampo con Hosni Mubarak. «Questa operazione illegale - ci dice al telefono da Gaza Marwan Kanafani, portavoce di Arafat - rischia di accrescere la tensione, di provocare un'esplosione di violenza». Di «provocazione» parla anche Miguel Angel Moratinos, l'inviato dell'Unione Europea in Medio Oriente. L'installazione di alcune famiglie di ebrei oltranzisti a Ras el-Amud, sottolinea il diplomatico spagnolo dopo un incontro col ministro degli Esteri israeliano David Levy, «non è assolutamente un comportamento positivo, è una provocazione». Al governo israeliano l'inviato dell'Ue chiede di agire al più presto «per bloccare questa iniziativa che può sortire effetti devastanti sul negoziato israelo-palestinese».

«Le loro attività (dei coloni, ndr.) non giovano agli interessi di Gerusalemme né quelli di Israele», dichiara dal canto suo un «sorpreso» Netanyahu. Ma poi alza le braccia dichiarandosi impotente ad agire contro i coloni occupanti. Spiega il consigliere legale del governo Elyakim Rubinstein: «In effetti, adducendo motivi di pubblica sicurezza, il premier può

ostacolare e forse bloccare la costruzione a Ras el-Amud di decine di nuovi appartamenti». «Ma la legge - sottolinea lo stesso Netanyahu in un'intervista a «radio Gerusalemme» - ci lega le mani quando si tratta dell'ingresso di privati cittadini nella loro proprietà privata». Israele, conclude, è uno Stato di diritto «e se io ordinassi alla polizia di sgomberarli, la Corte Suprema probabilmente li farebbe rientrare». Insomma, sembra voler dire «Bibi», la politica stavolta non c'entra. Ma in realtà non è così. Secondo la bene informata radio militare, il Gabinetto ristretto sapeva già dalla settimana scorsa che i coloni stavano per insediarsi in almeno due case di Ras el-Amud. Nessun ministro si è opposto in principio, rivela l'emittente. Solo il ministro della Difesa, Yitzhak Mordechai ha osservato che «il momento attuale non è appropriato» e ha chiesto che i coloni fossero fermati. Ma nel governo i coloni hanno protettori molto potenti. A cominciare dal ministro delle Infrastrutture nazionali Ariel Sharon, per il quale il progetto edile ebraico di Ras el-Amud riveste un'«importanza vitale». Sha-

ron teme infatti che a Gerusalemme Est i palestinesi riescano a creare un «corridoio» che colleghi Abu Dis, Ras el-Amud e il Monte degli Ulivi dove siede il ministro - l'Anp vorrebbe erigere i suoi uffici. Un rione omogeneo ebraico a Ras el-Amud - situato peraltro lungo la strategica arteria Gerusalemme-Gerico - servirebbe a vanificare in buona parte gli sforzi palestinesi di fare di Gerusalemme Est la capitale della loro futura entità statale. A guidare la protesta dei palestinesi di Gerusalemme Est è Feisal Hussein: insistendo sul diritto dei cittadini israeliani a prendere possesso di beni a Gerusalemme Est, lo Stato ebraico - sostiene il ministro dell'Anp - gioca una partita rischiosa: «I palestinesi - dichiara all'Unità - sono infatti i legittimi proprietari del 70% del territorio di Gerusalemme Ovest». «La questione di Ras el-Amud - avverte Hussein - non può essere ridotta a problema puramente legale, ma deve essere vista nel suo aspetto politico». Intanto, però, i coloni cantano vittoria.

Umberto De Giovannangeli

Il magnate amico dei coloni

Settant'anni, otto figli, tanti amici influenti e altrettanti miliardi. È Irving Moskowitz, il «benefattore dei coloni». Finanziatore delle campagne elettorali di Netanyahu e del sindaco di Gerusalemme, il falco Ehud Olmert, Moskowitz - che vive abitualmente a Miami - da anni mette la sua ricchezza a disposizione di organizzazioni impegnate ad estendere la presenza ebraica a Gerusalemme Est. L'ultimo regalo è del 1995: Moskowitz compra un albergo a Gerusalemme, lo «Sheperd», e lo destina agli ultrareligiosi di Ateret Cohanim.

1,6 milioni di copie

Il boom di «Candle in the Wind»

Ha venduto 1,6 milioni di copie in tre giorni: nel Regno Unito «Candle in the Wind», la canzone di Elton John in memoria di Diana, spopola alla grande e batte tutti i record. «Non è prevedibile quante copie venderà il singolo», ha dichiarato ieri un portavoce della casa discografica «Mercury» e ha sottolineato che la domanda supera ancora di gran lunga l'offerta: ci si è fermati ieri a 1,6 milioni solo perché i negozi non avevano ulteriori scorte. Ma ben presto, concordano gli esperti, verrà superata la soglia record dei due milioni di dischi venduti, il cui introito, per volere di Elton John, andrà a sostegno delle associazioni umanitarie a cui Diana era legata. Davanti allo sdegno dei mass-media e della gente è stata intanto ritirata ieri pomeriggio dal menu la «pizza Dianne» - introdotta in una catena di pizzerie. L'iniziativa è apparsa uno smaccato tentativo di sfruttamento commerciale della tragedia e la catena «Pizza Express» ha ordinato ai propri ristoranti di rinunciare subito a quella che a posteriori sembra una «idea un po' eccessiva».

In primo piano

Scontro tra repubblicani sulla nomina di Weld, ex governatore del Massachusetts

Helms silura l'ambasciatore Usa in Messico

Ieri la rinuncia di Weld alla nomination di Clinton dopo la furiosa opposizione del presidente della Commissione Esteri del Senato.

LOS ANGELES. Se si tratti dell'inizio o della fine d'una battaglia, nessuno può dirlo. Ma, da ieri, almeno questo è certo: il più immediato tra i molti oggetti della contesa, è ormai «storia passata». William Floyd Weld, il battagliero ex governatore repubblicano del Massachusetts, non sarà - come voleva la «nomination» - mesi fa offertagli dal presidente - il prossimo ambasciatore americano in Messico. Ed assai probabile è che - a sottolineare gli alquanto inediti risvolti della vicenda - la Casa Bianca abbia ieri accolto con un sospiro di sollievo la notizia della propria sconfitta. Perché?

Lo scorso aprile - si dice sollecitato da un Weld «annoiato» dal proprio lavoro - Bill Clinton aveva prescelto il popolare governatore repubblicano per l'incarico di rappresentante diplomatico a Città del Messico. Ma, lungi dall'incontrare il pronosticato «bipartitico applauso», l'«annominazione» clintoniana s'era, al contrario, imbattuta d'acchito nella furiosa opposizione d'uno

dei più potenti e vetusti tra i senatori repubblicani: quel Jesse Helms che, da almeno un paio di decenni, incarna - non di rado in chiave macchietistica - le aspirazioni e le idee dell'America più conservatrice. E che - cosa ancor più importante - dal '94, occupa con vistoso cipiglio lo scranno di presidente della Commissione Esteri del Senato. Tanto virulenta era anzi stata la reazione dello stagionato congressista - reazione ufficialmente motivata dall'appoggio dato da Weld all'uso medico della marijuana - che, da subito, essa era stata accompagnata da una solenne promessa: la nomina di Weld, aveva detto Helms, non sarebbe stata neppure messa ai voti della Commissione.

Né oggi, né domani, né mai. E così è in effetti stato, come venerdì scorso hanno potuto constatare quei senatori repubblicani e democratici che - immediatamente zittiti dal «martelletto» brandito da Helms - invano ave-

vano tentato di mettere la questione all'ordine del giorno.

Né William Weld era, dal canto suo, rimasto a guardare. Ed il 15 luglio scorso - definendo una «estorsione ideologica» la posizione di Helms - aveva pubblicamente annunciato la propria rinuncia alla carica di governatore per dedicarsi - a tempo pieno - alla battaglia. Il «no» del senatore, aveva detto Weld, «non c'entra nulla con la lotta anti-droga», ma molto ha a che vedere col «futuro del partito repubblicano». Insomma: da una parte l'anima conservatrice e bigotta del partito (quella, appunto, del senatore Helms) e, dall'altra, il rinascendo spirito «liberal» d'una specie da molti data in via d'estinzione: quella dei cosiddetti «Rockefeller repubblicans». E che ciascuno scelga il suo lato della barricata.

Non ce ne è stato bisogno. Usando tutti i poteri - o la prepotenza - che la legge gli consente, Helms ha bloccato sul nascere

ogni possibile discussione. E ieri - dopo che il capo del Senato, Trent Lott, aveva dichiarato «morta» la nomination - lo stesso Weld ha annunciato la sua rinuncia alla corsa. Una decisione, questa, di cui Bill Clinton - seppur da copione «rammaricato» - gli è di sicuro riconoscente. Non per altro: i «buoni rapporti» con Jesse Helms sono, da almeno due anni, una parte essenziale della politica estera presidenziale. Come testimoniano gli «amorosi sensi» che hanno fin qui caratterizzato le relazioni tra il vecchio senatore ed il segretario di Stato Madeleine Albright. E come confermano le ampie «deleghe» che - soprattutto su Cuba e Nazioni Unite - la Casa Bianca ha deposto nelle mani del capo della Commissione Esteri del Senato.

Resta ovviamente da vedere quale seguito avrà ora quello che Weld è tornato a definire il «vero centro dello scontro». Ovvero: la battaglia per l'«anima» del parti-

to repubblicano. Molti credono che, con la sua crociata anti-Helms, il giovane e brillante Weld - le cui aspirazioni vanno certamente oltre l'ambasciata Usa in Messico - abbia soprattutto inteso profilare una sua possibile candidatura presidenziale. Ma la storia non sembra, in verità, essergli di grande conforto. Tutti gli aspiranti repubblicani che, in tempi recenti, hanno sfidato la destra conservatrice sono affondati all'interno del partito. E tutti quelli che al contrario, per fede o per opportunismo, ne hanno sposato le tesi, sono stati affondati nella corsa presidenziale da un elettorato che diffida d'ogni estremismo. Questa battaglia, dicono in molti, è in realtà già finita. Ed a vincerla è stato ancora una volta il più perspicace tra i «terzi litiganti» che la storia rammenti: William Jefferson Clinton, presidente degli Strati Uniti.

Massimo Cavallini